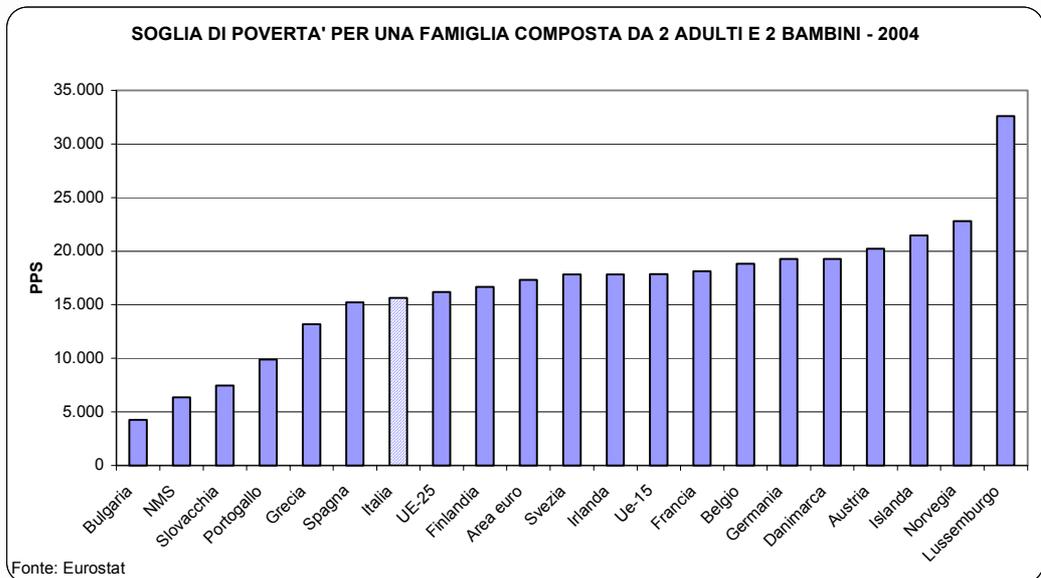


**SOGLIA DI POVERTA' PER UNA FAMIGLIA COMPOSTA DA 2 ADULTI E 2 BAMBINI - 2004**



Fonte: Eurostat

**Editoriale** - Crescere con l'internazionalizzazione in dimensione e in competitività: è quanto teorizzano i nuovi modelli sviluppati dagli economisti e, soprattutto, quanto si osserva nei risultati statistici censiti dalle organizzazioni internazionali. Il rapporto 2006 sugli investimenti diretti esteri (IDE) redatto dall'UNCTAD conferma gli spazi di crescita che l'Italia ha davanti per incrementare il proprio peso sia come polo di attrazione sia come promotore di operazioni transnazionali.

**Pag. 8** - In Italia oltre il 22% dei lavoratori dipendenti sono occupati nel settore statale. Aumentare l'efficienza della Pubblica amministrazione appare importante per accrescere la competitività del paese. Alcuni studi della Bce hanno evidenziato margini di miglioramento. Guadagni di efficienza sono attesi da un'ampia diffusione delle nuove tecnologie all'interno delle Amministrazioni pubbliche.

**Pag. 12** - Nell'Unione europea a 25 paesi il 16% della popolazione (72 milioni di persone) si trova in condizione di povertà relativa. In alcuni paesi la percentuale sale al 21%, in altri si scende al 13%. Tra i paesi in una situazione più difficile l'Italia (19%), ma anche la Spagna e la Gran Bretagna.

## Editoriale: Crescere con gli "IDE"

*Il professor Elhanan Helpman insegna economia internazionale ad Harvard. Nell'ultimo numero del "Journal of Economic Literature" il professor Helpman si è confrontato con un compito difficile. Sistematizzare sotto una comune cornice teorica tre aspetti cruciali della quotidiana esperienza della globalizzazione<sup>1</sup>: il commercio internazionale, gli investimenti diretti esteri e la variegata organizzazione delle imprese multinazionali. Nelle stesse settimane, alla metà di ottobre, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa di rapporti economici internazionali - l'UNCTAD - ha diffuso l'edizione 2006 del "World Investment Report", il rapporto annuale con i dati a livello mondo degli investimenti diretti all'estero e dall'estero<sup>2</sup>.*

*Prima che sui paesi e i governi, la decisione di come e quanto internazionalizzare è in capo alle imprese. Gli economisti tornano alle origini, alle scelte della singola impresa, per individuare le fondamenta di una spiegazione integrata dell'internazionalizzazione. Il quadro entro cui si articola la sistematizzazione delle teorie è quello della concorrenza monopolistica. E' un mondo ove esiste la competizione, ma ci sono anche costi fissi, diversità, barriere linguistiche e regolamentari di cui l'impresa tiene conto nella massimizzazione del proprio profitto. Esistono spese di avviamento da sostenere per cominciare ad esportare. L'attivazione di un mercato estero permette, però, di cogliere economie di scala e ridurre i costi variabili. Allo stesso modo, fare investimenti diretti all'estero impone oneri iniziali, ma può poi rivelarsi estremamente vantaggioso sia sotto il profilo di una maggiore efficienza sia con riguardo all'ampliamento degli sbocchi alle vendite. Costi, produttività, domanda, profitti. Su questi quattro ordini di variabili si articolano i modelli teorici le cui prescrizioni analitiche si accoppiano bene con i dati fattuali. Le imprese che esportano tendono ad essere più grandi e produttive di quelle che servono solo il mercato interno. Le imprese che fanno investimenti diretti all'estero tendono ad essere più grandi e produttive di quelle che esportano. Non solo. Gli schemi analitici sistematizzati dal professor Helpman mettono in relazione la decisione di internazionalizzare (offshoring) con la scelta su se e quanto esternalizzare (outsourcing). La teoria ci dice che l'apertura delle frontiere, se accompagnata dall'aumento di spessore e di trasparenza dei mercati, tende a far simultaneamente aumentare sia la quota di "offshoring" che la quota di "outsourcing". Ne deriva il modello di un'impresa che ricompone le fasi produttive entro e fuori il perimetro societario e riposiziona le localizzazioni entro e fuori i confini del paese d'origine. E' il modello di un'impresa "meticcica", la cui carta d'identità tende inevitabilmente ad assumere contorni transnazionali e transettoriali.*

*Passando dalla teoria alla pratica, i dati del rapporto dell'UNCTAD ci dicono che il 2005 è stato un altro anno di forte crescita per gli investimenti diretti esteri (IDE). A livello mondo il flusso di nuove operazioni mirate a stabilire un interesse durevole di un'impresa in un altro paese si è avvicinato alla cifra di un trilione di dollari con un tasso di incremento di circa il 30% rispetto al 2004. Siamo ancora al di sotto del picco di 1,4 trilioni di dollari toccato nel 2000, alla vigilia dello "sboom" di internet, ma la tendenza all'espansione si conferma vigorosa. In termini di consistenze, alla fine del 2005 il valore cumulato degli investimenti diretti esteri ha superato i 10 trilioni di dollari.*

<sup>1</sup> Cfr. E. Helpman, "Trade, FDI, and the Organization of Firms", Journal of Economic Literature, settembre 2006, pp. 589-630.

<sup>2</sup> Cfr. Unctad, World Investment Report 2006, ottobre 2006.

*Alcune cautele sono d'obbligo. Dietro al forte dinamismo degli IDE c'è sia una componente industriale sia una matrice eminentemente finanziaria. Il 2005 come pure l'anno che si avvia a conclusione hanno visto moltiplicarsi le fusioni e le acquisizioni transfrontaliere tra imprese già esistenti. Solo lo scorso anno sono stati 141 i "mega-deals" di importo unitario superiore al miliardo di dollari. Molto attiva risulta la partecipazione al mercato internazionale delle ristrutturazioni da parte dei fondi di "private equity". Esistono, inoltre, fenomeni di "round-tripping" e di "trans-shipping" che tendono ad aumentare il valore degli investimenti diretti rispetto alla misura effettiva dell'ampliamento di capacità produttiva nel paese estero. Si tratta, ad esempio, di partite di giro in cui un'impresa del paese "A" crea nel paese "B" una società veicolo con cui tornare ad investire in "A" godendo però di benefici fiscali riservati ai soli investitori esteri. La contabilità degli IDE riporta in questo caso due investimenti di cui solo uno ha valenza industriale. Tutto ciò scontato, la vigorosa crescita dell'internazionalizzazione rimane comunque confermata dall'ascesa dei cosiddetti investimenti "greenfield" ovvero dei progetti che comportano l'avviamento all'estero di nuove attività produttive. A livello mondo, il numero dei "greenfield" è salito dai 5.685 del 2002 ai 9.488 del 2005.*

*Come si inserisce l'Italia nel composito panorama degli IDE? E' noto che il nostro paese non eccelle per capacità di attrarre investimenti dall'estero. Allo stesso modo, sovente si lamenta una limitata presenza delle imprese italiane sul fronte dell'internazionalizzazione attiva. Entrambe le posizioni sono supportate da evidenze. Tuttavia, i numeri contenuti nel "World Investment Report" permettono di qualificare meglio la situazione e le prospettive. E di cogliere alcuni segnali utili al cambiamento.*

*Considerando i dati di consistenza, la quota dell'Italia sul totale mondiale degli investimenti diretti esteri in entrata si attesta intorno al 2,2 per cento. Storicamente, l'incidenza dell'Italia risulta piuttosto stabile, così come stabili appaiono i pesi di Francia e Germania che si collocano, rispettivamente, intorno al sei e al cinque per cento del mercato mondiale. La notizia buona è che negli anni recenti non abbiamo perso terreno rispetto ai nostri partner comunitari. Quella cattiva è che non ne abbiamo però recuperato. Le cose appaiono piuttosto simili guardando alle tendenze storiche dell'internazionalizzazione attiva. Negli anni recenti la quota italiana sul totale mondiale degli investimenti diretti all'estero prova lentamente a tornare verso il 3 cento. I pesi di Francia e Germania oscillano intorno all'otto e al nove per cento della torta mondiale.*

*Un ulteriore approfondimento della posizione relativa dell'Italia nei confronti dei nostri maggiori vicini europei è offerto da due appositi indici calcolati dall'UNCTAD. Un primo indicatore - chiamato Inward Performance Index - pondera la quota degli investimenti diretti che un paese attira dall'estero per il peso in termini di Pil che il paese riveste a livello globale. L'Outward Performance Index effettua la stessa proporzione ma in relazione agli investimenti che il paese fa al di fuori dei confini nazionali. I calcoli dell'UNCTAD ci dicono che il peso dell'Italia come polo di attrazione di investimenti esteri è pari solo al 63 per cento della quota di cui il paese è titolare sul PIL mondiale. Un sottodimensionamento meno intenso si rileva sul fronte degli investimenti italiani all'estero per i quali l'indice UNCTAD relativo al triennio 2003-2005 si avvicina all'ottanta per cento. L'Italia degli investimenti diretti esteri, sia in entrata sia in uscita, si esprime sotto al potenziale. Diversamente, la Francia riceve investimenti diretti dall'estero e, soprattutto, realizza investimenti diretti oltre confine secondo proporzioni che si avvicinano rispettivamente al 135 per cento e al 220 per cento della quota che il paese transalpino ha sul PIL mondiale. Come in Italia, una situazione di relativo sottodimensionamento è mostrata dalla Germania che attrae e realizza investimenti da e per l'estero secondo quote inferiori al 40 per cento del peso dell'economia tedesca sul prodotto globale.*

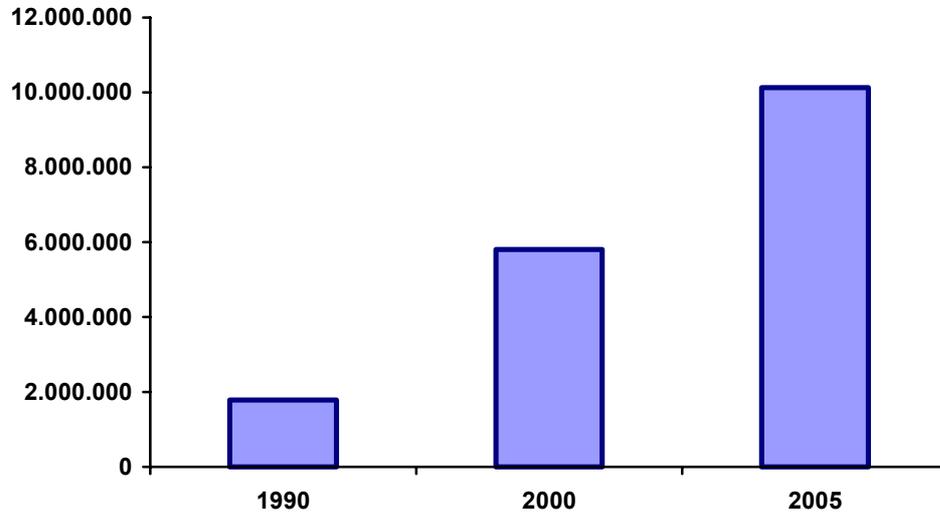
*Per l'Italia, ma anche per altri grandi paesi europei, esistono spazi per incrementare ulteriormente la dimensione dell'internazionalizzazione attiva e passiva. Conviene farlo, non solo perché lo teorizzano gli economisti, ma soprattutto perché lo illustrano già i dati delle statistiche. Un'indagine pubblicata lo scorso anno dall'Istat<sup>3</sup> indica come le imprese a controllo estero in Italia siano mediamente più grandi e produttive delle altre. Solo per citare un dato, gli investimenti in ricerca e sviluppo per addetto sono stati nel 2002 di 1.900 euro nelle imprese a controllo estero e di 300 euro nelle imprese a controllo nazionale. Anche nell'ipotesi che questo differenziale rifletta una situazione preesistente, l'investimento estero appare quantomeno capace di consolidare i caratteri competitivi di una fetta consistente di imprese italiane. E, in un mercato globale sempre più transnazionale, la vera priorità è quella di rimanere competitivi.*

Giovanni Ajassa

---

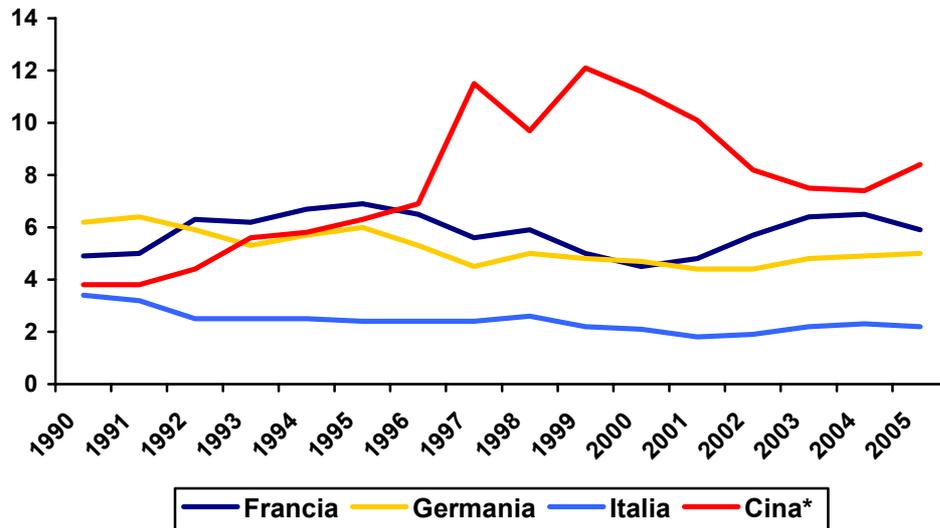
<sup>3</sup> Istat, "Struttura e attività delle imprese a controllo estero", Statistiche in breve, luglio 2005.

**Gli investimenti diretti esteri nel Mondo**  
(consistenze; milioni di dollari)



Fonte: Unctad

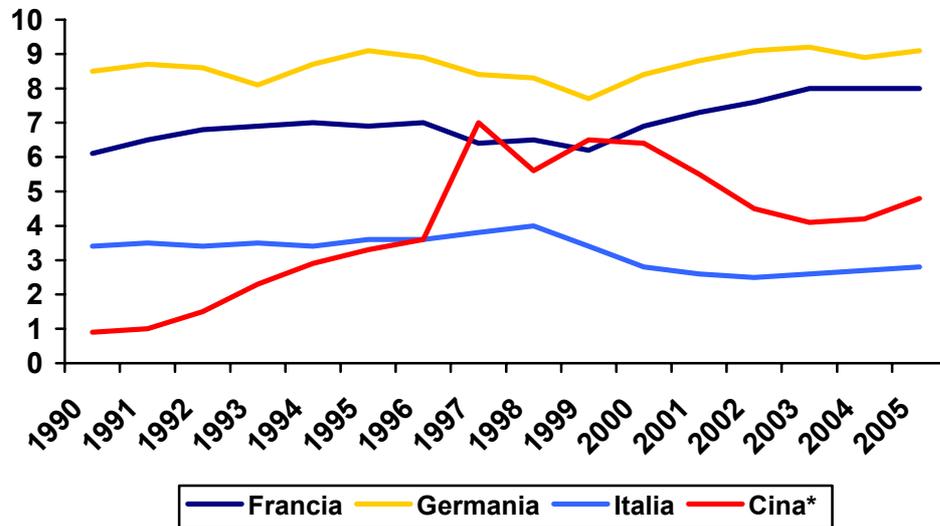
**Quale peso sul mercato degli investimenti dall'estero?**  
(quote percentuali sul totale mondo dello stock degli IDE in entrata)



\*I dati considerati per la Cina includono anche Hong Kong e Macao.  
Fonte: elaborazione su dati UNCTAD, World Investment Report 2006.

**Quale peso sul mercato degli investimenti all'estero?**

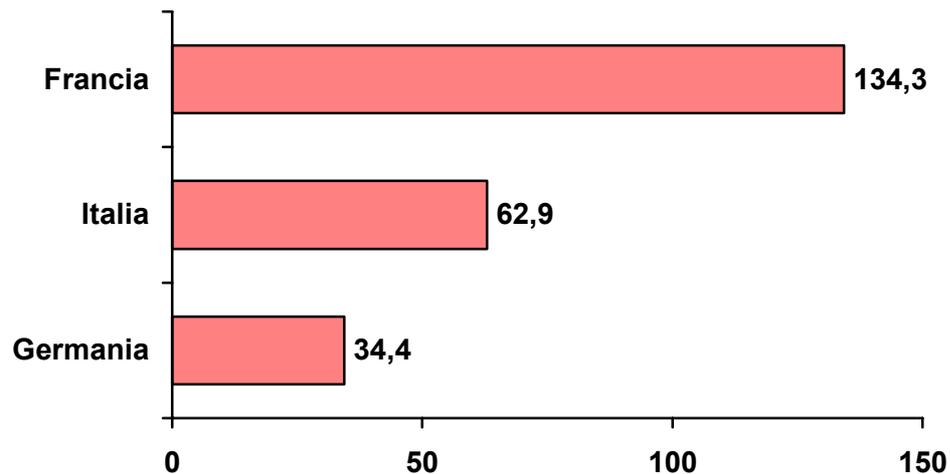
(quote percentuali sul totale mondo dello stock degli IDE in uscita)



\*I dati considerati per la Cina includono anche Hong Kong e Macao.  
Fonte: elaborazione su dati UNCTAD, World Investment Report 2006.

**L' "Inward Performance Index" di Francia, Italia e Germania**

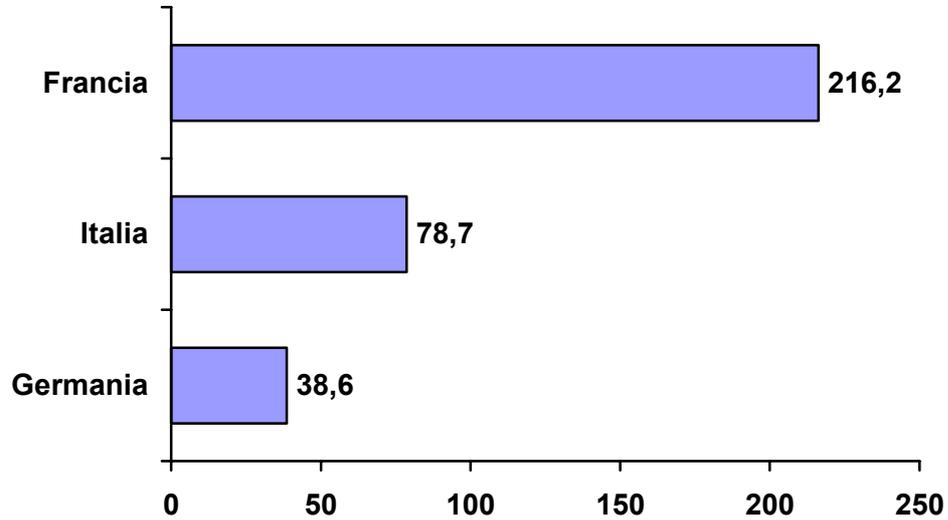
(quota percentuale sul totale mondo degli IDE in entrata, ponderata per l'incidenza del paese sul PIL mondiale - media 2003-2005)



Fonte: Unctad, World Investment Report 2006

**L' "Outward Performance Index" di Francia, Italia e Germania**

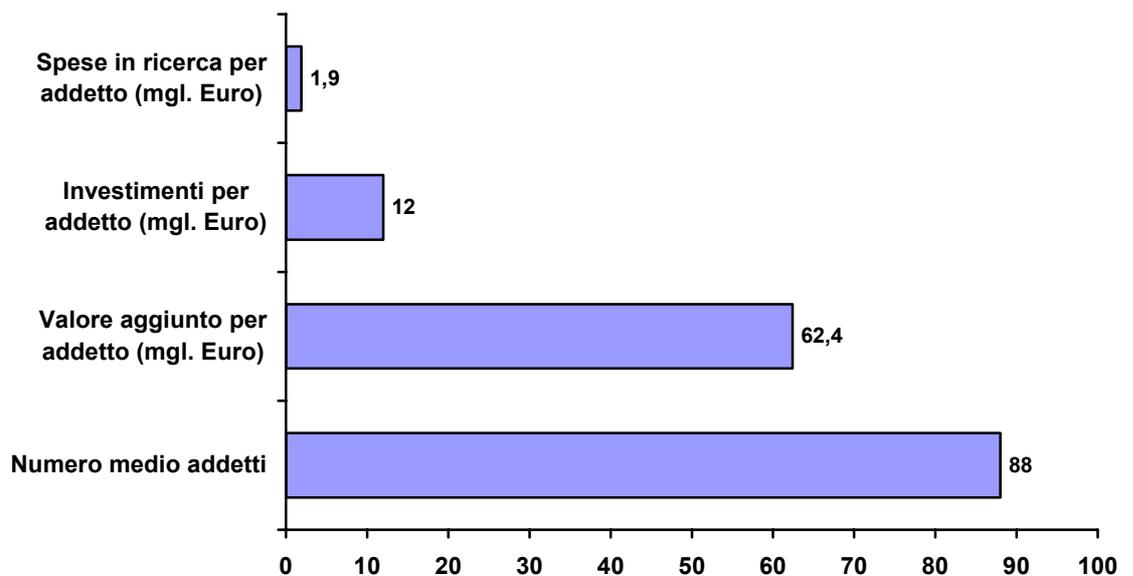
(quota percentuale sul totale mondo degli IDE in uscita, ponderata per l'incidenza del paese sul PIL mondiale - media 2003-2005)



Fonte: Unctad, World Investment Report 2006

**Indicatori economici delle imprese italiane a controllo estero**

(anno 2002)



Fonte: Istat

## Amministrazioni pubbliche, più tecnologia per accrescere l'efficienza

**P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com**

**Il peso del settore pubblico nelle moderne economie appare significativo. In Italia la spesa primaria è risultata nel 2005 pari al 43,5% del Pil. Gli occupati italiani nelle Amministrazioni pubbliche superavano nel 2002 i 3,5 milioni, circa il 22% del totale dei lavoratori dipendenti. Risulta, dunque, evidente il ruolo centrale dell'efficienza del comparto pubblico nella dinamica della competitività del sistema paese.**

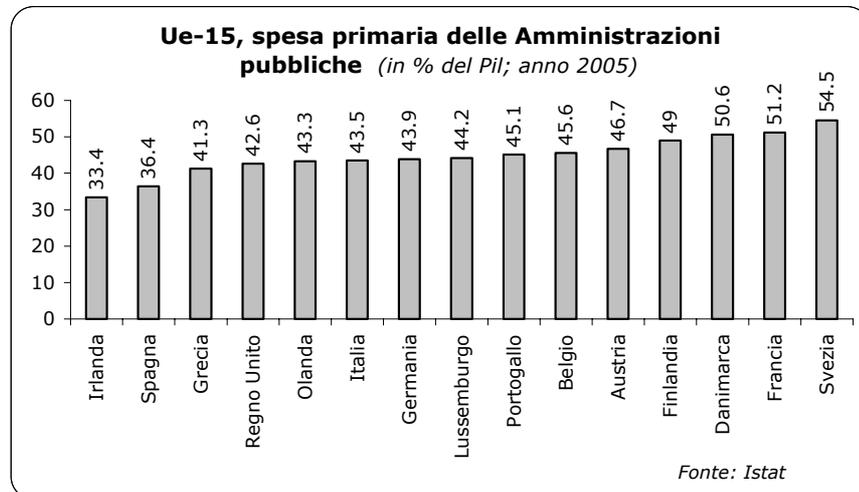
**Alcune misurazioni empiriche dell'efficienza della pubblica amministrazione hanno evidenziato margini di miglioramento. Diviene centrale la creazione di una società dell'informazione basata su una profonda diffusione delle nuove tecnologie.**

**Secondo le stime di Eurostat il grado di sofisticazione raggiunto dall'e-Government in Italia appare soddisfacente. Nel mondo delle imprese italiane, l'utilizzo di internet per interagire con la pubblica amministrazione cresce all'aumentare della dimensione aziendale.**

### L'importanza del settore statale nelle moderne economie

Il peso del comparto statale varia da paese a paese. Sono diverse le metodologie e gli indicatori che possono essere utilizzati per misurarne la dimensione.

Una prima indicazione può essere desunta, ad esempio, dall'incidenza della spesa pubblica sul prodotto del paese. È opportuno considerare la spesa primaria ottenuta deducendo dal dato complessivo gli interessi passivi. I paesi della Ue-15 risultano piuttosto eterogenei con valori che nel 2005 vanno dal 54,5% della Svezia al 33,4% dell'Irlanda. In Italia l'incidenza della spesa primaria sul prodotto si è, invece, collocata al 43,5%.



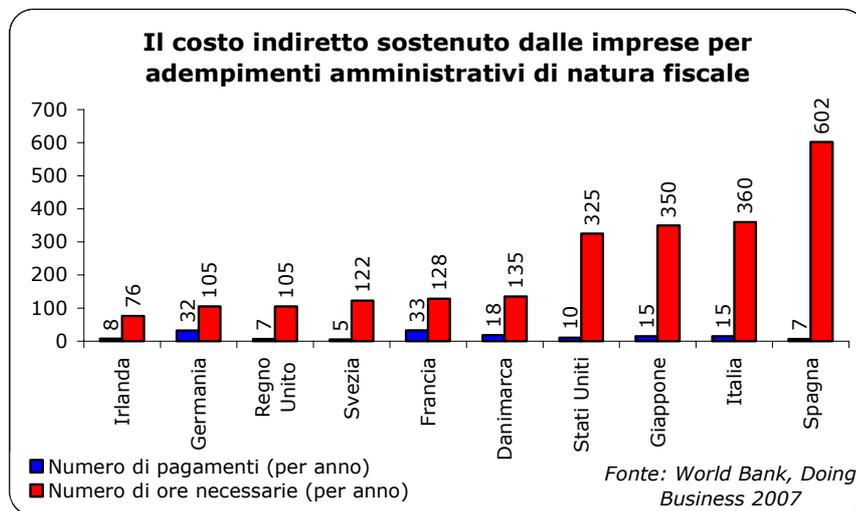
Come indicatore rappresentativo del peso del settore statale è possibile considerare anche l'incidenza del pubblico impiego sull'occupazione totale. Secondo i dati della Commissione europea, nel 2003 la Svezia è risultato il paese con il comparto statale con la maggiore dimensione relativa pari al 31,7%, contro il 23% della Francia, l'11,1% della Germania e il 16% dell'Italia. Sulla base delle statistiche Istat gli occupati italiani nelle Amministrazioni pubbliche hanno superato nel 2002 i 3,5 milioni, circa il 22% dei lavoratori dipendenti.

Data la dimensione che il settore statale ha assunto nel corso degli anni la competitività complessiva di ciascun paese risulta ovviamente influenzata dalla produttività del comparto pubblico. Diviene, quindi, importante poter procedere a misurare l'efficienza delle Amministrazioni statali.

### Efficienza del settore pubblico, una difficile misurazione

Nel caso di una normale attività produttiva, il giudizio sull'efficienza viene realizzato valutando e confrontando gli input con gli output. Ma, quando si passa ad analizzare la Pubblica amministrazione tale valutazione diviene complessa. Dal lato degli input non è sufficiente considerare i costi diretti, valutabili in termini di spesa effettivamente sostenuta, ma è necessario estendere l'analisi ai costi indiretti derivanti dal funzionamento del settore pubblico. I costi sopportati dalla collettività nel suo insieme risultano maggiori delle risorse finanziarie effettivamente impiegate. Basti pensare, ad esempio, ai costi sostenuti dai contribuenti per adempiere agli obblighi fiscali. Secondo le stime della Banca mondiale le imprese italiane devono dedicare 360 ore l'anno per effettuare i pagamenti previsti. L'imposizione fiscale determina quindi effetti distorsivi (esternalità negative) che vanno ad accrescere i costi effettivamente sopportati dal sistema paese.

Le specificità del settore pubblico riguardano anche il lato dell'output ottenuto. È necessario non considerare la quantità prodotta (*output*) ma il risultato complessivo dell'attività svolta (*outcome*) in termini di soddisfacimento della collettività. Una misurazione dell'efficienza del settore pubblico richiede, quindi, un confronto tra i costi sopportati e i benefici goduti dalla collettività entrambi considerati nell'accezione più estesa.



### Misurare l'efficienza per accrescerla

In alcuni studi della Bce è stata effettuata una misurazione quantitativa dell'efficienza della Pubblica amministrazione, fornendo anche una descrizione della metodologia. L'analisi è di tipo strutturale e non ci si focalizza sulla dinamica congiunturale ma si individuano trend di medio periodo. Le variabili considerate subiscono cambiamenti lenti e gradualmente che diventano rilevanti solo se analizzati per intervalli temporali lunghi (almeno dieci anni). Pertanto, sebbene la stima compiuta dalla Bce sia riferita al 2000 può essere considerata ancora valida. Il processo di misurazione dell'efficienza viene suddiviso in tre fasi: a) valutazione della performance; b) ponderazione della performance per la spesa pubblica; c) individuazione di sprechi. La valutazione dell'indicatore di performance viene effettuata considerando sette sotto-indicatori: performance amministrativa, istruzione, sanità, infrastrutture, redistribuzione del reddito, stabilità e performance economica. Viene, quindi, attribuito un valore ai sette sotto-indicatori e fornito un dato sintetico. L'efficienza viene, quindi, valutata ponderando la performance per le risorse impiegate, considerando la spesa pubblica in percentuale del prodotto come indicatore rappresentativo del costo opportunità sopportato. L'ultima fase del processo quantifica l'eventuale inefficienza della Pubblica amministrazione. Rapportando le risorse impiegate con l'indicatore di performance viene individuata una frontiera delle possibilità produttive che per ciascun volume di spesa indica il risultato ottimale da raggiungere.

Passando alle conclusioni alle quali giunge lo studio della Bce, risulta interessante non tanto la performance dei singoli paesi quanto quella relativa a raggruppamenti effettuati in base alla dimensione relativa della spesa pubblica. I 23 paesi considerati sono stati suddivisi in: a) piccoli (spesa inferiore al 40% del Pil); b) medi (spesa compresa tra il 40% e il 50%); c) grandi (spesa superiore al 50%). L'indicatore di performance non evidenzia grosse differenze tra le tre categorie. Ma, nel momento in cui la performance viene ponderata per la spesa, le differenze diventano significative. Nella maggior parte dei casi, con una minore dimensione si raggiunge una maggiore efficienza. Le Amministrazioni pubbliche con una piccola dimensione relativa ottengono un punteggio di efficienza degli input pari a 0,98. Siamo quasi sulla frontiera delle possibilità produttive con una quantità di input risparmiabile pari a solo lo 0,02%. Al contrario, con una dimensione media si registra un punteggio pari a 0,81 mentre con una grande addirittura 0,65. In quest'ultimo caso, per operare in maniera efficiente, la performance raggiunta dovrebbe essere ottenuta utilizzando solo il 65% delle risorse impiegate. Spostandoci sull'efficienza degli output il risultato non cambia. I paesi con un settore pubblico di piccole dimensioni relative raggiungono quasi il massimo di output ottenibile date le risorse impiegate (0,96) mentre quelli medi (0,82) e quelli grandi (0,83) registrano una performance solo di poco superiore all'80% di quella ottimale. Spostando l'attenzione sull'Italia si osserva come lo studio della Bce evidenzia margini di miglioramento. Esaminando l'indicatore di efficienza e considerando i sette sotto-indicatori si nota come i settori nei quali l'Italia appare in ritardo siano l'amministrazione pubblica, la stabilità e la performance economica.

### **L'efficienza della pubblica amministrazione e la sfida delle nuove tecnologie**

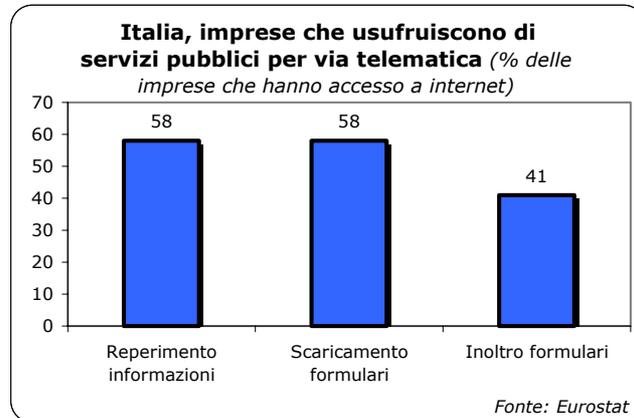
Nel 2005 la Commissione europea ha lanciato un'iniziativa denominata "i-2010 - Una società europea dell'informazione per la crescita e l'occupazione" con l'obiettivo di creare una società dell'informazione. Tra le priorità, il miglioramento dei servizi pubblici sia dal punto di vista dei costi che della loro accessibilità. Il ruolo che le nuove tecnologie possono svolgere all'interno dell'amministrazione pubblica è ampio e va, ad esempio, dall'assistenza sanitaria on-line (*e-Health*) alla gestione degli appalti elettronici (*e-Procurement*). La Commissione europea ha sottolineato come la diffusione delle nuove tecnologie rappresenti uno strumento importante per accrescere l'efficienza della pubblica amministrazione.

Nel più generale discorso dell'informatizzazione del settore pubblico risulta interessante lo sviluppo dell'amministrazione on-line. L'*e-Government* consiste nell'utilizzo delle nuove tecnologie per migliorare sia la qualità che l'usabilità dei servizi pubblici forniti alla collettività. Eurostat ha effettuato una misurazione del grado di sviluppo dell'*e-Government* nei paesi dell'Unione europea. La valutazione del livello di sofisticazione dei servizi pubblici disponibili in rete per i cittadini e per le imprese evidenzia come, nella quasi totalità dei paesi, i servizi forniti alle imprese risultino più sofisticati di quelli prestati alle persone fisiche. In Italia appare molto alto il grado di sofisticazione del comparto corporate ma anche quello relativo alle famiglie risulta nel complesso soddisfacente.

Nel rapporto di Eurostat è stata, inoltre, condotta un'analisi finalizzata a misurare il grado di effettivo utilizzo dei servizi pubblici telematici da parte delle imprese aventi un accesso a internet. Sono state considerate tre tipologie di servizio: 1) ottenimento di informazioni; 2) scaricamento di formulari per adempimenti amministrativi; 3) inoltrare dei formulari compilati all'amministrazione competente.

Esaminando i risultati relativi al primo e più elementare servizio, si nota come il paese della Ue con la maggiore percentuale di utenti che hanno ottenuto informazioni via internet sia la Svezia (94%) ben al di sopra del valore minimo (36%) registrato in Germania e nel Regno Unito. In Italia la stessa percentuale è risultata pari al 58%. Interessante è la scomposizione del dato italiano per tipologia di attività e per dimensione aziendale. A livello settoriale il comparto con la minore percentuale è risultato il "commercio al dettaglio e all'ingrosso" (52%), mentre quello "immobiliare, noleggio, informatica, ricerca e servizi alle imprese" registra la maggiore diffusione (71%). L'utilizzo della rete a fini informativi cresce all'aumentare della dimensione aziendale. Passando dalle imprese con un numero di dipendenti compreso tra 10 e 49 a quelle con oltre 250, la quota di utilizzatori di tale servizio cresce dal 56% al 78%.

Considerando tipologie più avanzate di servizi ottenibili via rete la situazione peggiora leggermente. In Italia la percentuale di imprese che scarica via telematica moduli da utilizzare per adempimenti amministrativi si mantiene al 58% ma si riduce al 41% quando si considera il successivo inoltro degli stessi formulari adeguatamente compilati.



**Italia, imprese che hanno ottenuto informazioni da siti web della pubblica amministrazione (% delle imprese che hanno accesso a internet; anno 2004)**

Per attività economica		Per dimensione	
Settore	% sul totale	n. dipendenti	% sul totale
Manifatturiero	56	da 10 a 49	56
Commercio al dettaglio e all'ingrosso	52	da 50 a 249	69
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	61	oltre 250	78
Immobiliare, noleggio, informatica, ricerca e servizi alle imprese	71		

Fonte: Eurostat

## Essere “relativamente poveri”: nella UE e in Italia

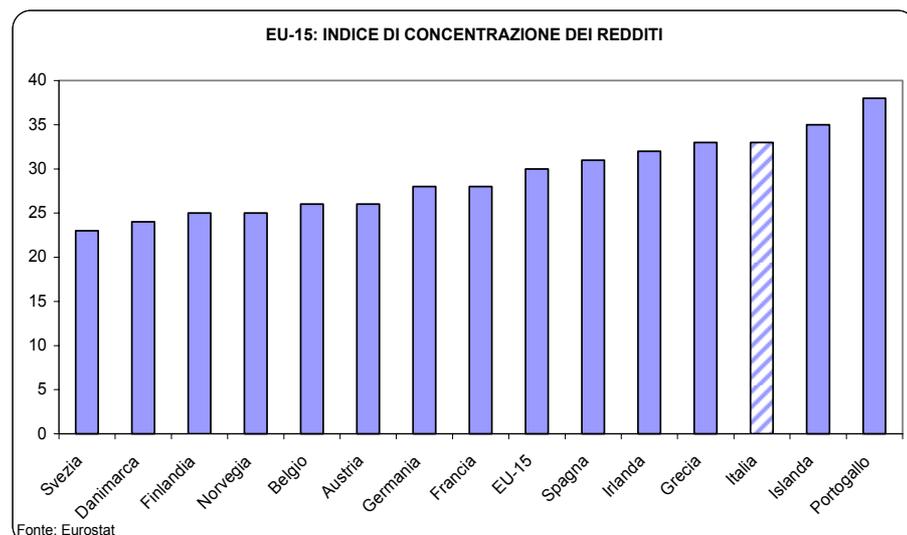
C. Russo ☎ 06-47028418 – [carla.russo@bnlmail.com](mailto:carla.russo@bnlmail.com)

**Secondo Eurostat è considerato “relativamente povero” chi percepisce un reddito inferiore al 60% del valore mediano nazionale. Nel 2004 il 16% della popolazione della Ue-25 (pari a circa 72 milioni di cittadini) si trovava in questa condizione. L’area scandinava è quella dove i cittadini sono a minor rischio di povertà mentre l’Italia è al di sopra della media Ue (19% della popolazione).**

**L’Italia è tra i paesi a maggiore disuguaglianza dei redditi: nel nostro paese il 20% delle famiglie della fascia alta della distribuzione concentra il 40% dei redditi totali mentre al 20% meno favorito è attribuibile solo l’8%.**

Nel 2000 il Consiglio europeo di Lisbona ha definito “inaccettabile” il numero di persone che nella Ue vive al di sotto della soglia di povertà e ha posto l’obiettivo di una drastica riduzione del fenomeno per il 2010. Per monitorare con maggiore attenzione i progressi dei diversi stati membri nella lotta contro la povertà e l’esclusione sociale il Consiglio europeo di Laeken del 2001 ha, quindi, promosso la creazione di un osservatorio (Eu-Silc: Community Statistics on Income and Living Conditions) che ha di recente iniziato a fornire i primi risultati. Le nuove rilevazioni si basano su un’analisi multidimensionale della povertà: oltre al reddito monetario vengono analizzate anche informazioni sulla qualità e sulle condizioni di vita delle persone (abitazione, salute, lavoro) al fine di indagare sulle conseguenze che la scarsità di risorse economiche comporta.

L’indicatore principale di povertà relativa rimane, però, il reddito equivalente familiare (adattato alla dimensione della famiglia in base a una scala di parametri): viene considerato “povero” il nucleo che non raggiunge il 60% dell’analogo dato mediano nazionale. Tale informazione, pur non offrendo una misura esaustiva della condizione di povertà, è comunque in grado di fornire indicazioni sulla possibilità di trovarsi in una situazione di ristrettezze. In media nel 2004 in Europa, in base a questo indicatore, la popolazione a rischio di povertà era il 16% (72 milioni di abitanti circa) con sensibili differenze all’interno dell’area. I paesi dove il rischio di povertà risultava più elevato erano Slovacchia, Irlanda e Grecia (21%) seguiti da Portogallo, Italia e Spagna (19%), Gran Bretagna e Estonia (18%). Al lato opposto della distribuzione i valori più contenuti sono quelli di Repubblica Ceca, Lussemburgo, Ungheria e Slovenia (10%), Finlandia e Svezia (11%) Danimarca, Francia e Olanda (12%) e Austria (13%).



Conferma parzialmente la graduatoria precedente anche un altro indicatore (indice di Gini) che misura il grado di concentrazione dei redditi e che può assumere valori compresi fra 0 (quando tutte le famiglie ricevono lo stesso reddito) e 1 (quando il reddito totale è percepito da una sola famiglia). Con un valore di 0,33 l'Italia si colloca nelle posizioni dove il grado di disuguaglianza è più elevato. Per contro, in cima alla graduatoria compaiono i paesi scandinavi che godono di una migliore distribuzione dei redditi con valori dell'indice inferiori a 0,25.

### **Alcuni dati relativi all'Italia**

Nell'ultimo rapporto annuale l'Istat fornisce una chiara indicazione della disparità della situazione reddituale dei nuclei familiari italiani sottolineando come l'ultimo 20% delle famiglie (la classe con i redditi più elevati) concentri circa il 40% del reddito totale, ovvero cinque volte di più del primo 20% che ne detiene solamente l'8%. Sebbene il divario tra gli estremi della distribuzione in Italia sia consistente, esso tuttavia non si discosta molto da quello europeo. Nella Ue-25 infatti, l'indicazione evidenziata dal ratio S80/S20 (vale a dire il rapporto tra le classi estreme della distribuzione dei redditi) è pari a 4,6 con valori minimi per l'Ungheria (3) e massimi dal Portogallo (7,4).

In Italia, ampie differenze si riscontrano in relazione alle informazioni territoriali: quasi il 40% delle famiglie del Meridione rientra nella classe con i redditi più bassi mentre tale incidenza scende al 10-12% se le famiglie risiedono nelle regioni del Nord e del Centro. Parallelamente, circa la metà delle famiglie del centro-nord percepisce redditi medio-alti, mentre l'analogo dato per il Meridione è limitato al 20%.

In valori assoluti nel 2003 (ultimo dato disponibile Istat) il reddito medio annuo delle famiglie italiane al netto dei fitti imputati (ovvero escludendo il valore stimato per l'affitto figurativo connesso all'uso dell'abitazione di proprietà) era pari a circa €25.000, pari a €2.080 mensili. Oltre il 62% delle famiglie era però al di sotto di tale valore e, anzi, una famiglia su due aveva un reddito mensile di circa €1.670 al mese (€20.000 annui). I valori medi, ovviamente, nascondono realtà diverse a seconda delle tipologie di reddito percepite e della composizione della famiglia. Infatti, se il principale percettore è un lavoratore autonomo il reddito familiare mensile (€2.981) risulta superiore di €720 rispetto a quello in cui il percettore è lavoratore dipendente, mentre è all'incirca doppio se il confronto si effettua con un reddito da pensione. In particolare, i più svantaggiati sono gli anziani soli per i quali l'entrata media mensile è di poco superiore ai €1.000.

Un'altra categoria particolarmente debole (a rischio di povertà) è quella dei percettori di bassi redditi, ovvero coloro che dispongono di entrate inferiori a €783 mensili, importo che corrisponde ai 2/3 della mediana della distribuzione dei redditi individuali da lavoro dipendente e autonomo. Questa categoria nel 2003 comprendeva oltre 4 milioni di persone (poco meno del 20% dei percettori di reddito) che potevano contare su una entrata media mensile pari a €507. Di queste circa un terzo (1,5 milioni) viveva in contesti particolarmente disagiati e, prevalentemente, in famiglie appartenenti al primo quinto della distribuzione complessiva dei redditi (ovvero quelle più svantaggiate).

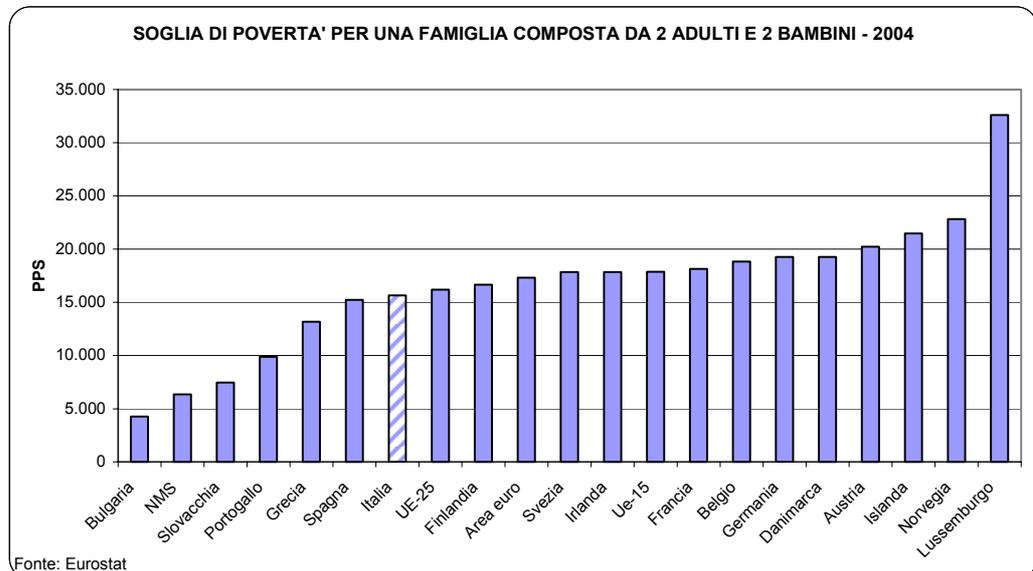
I percettori di bassi redditi vivono prevalentemente al meridione, sono soprattutto donne, giovani e coloro che hanno titoli di studio medio-bassi. Una distinzione è possibile anche a seconda del settore di impiego del percettore di reddito e, nel caso del settore privato, per dimensione dell'impresa presso cui si svolge l'attività lavorativa. Ad esempio, nelle unità locali con meno di 11 addetti i lavoratori a basso reddito sono più di un quarto, livello che scende al di sotto del 9% al crescere della dimensione dell'unità locale. Ancora più spesso, poi, il basso reddito si combina con i contratti a termine (39,8%) mentre per i lavoratori a tempo indeterminato la percentuale si ferma all'11,4.

In aggiunta alla rilevazione sui redditi un'ulteriore misura delle condizioni economiche in cui vivono le famiglie italiane è ricavabile dalla spesa mensile adattata alla numerosità della famiglia. Nel 2005 il limite al di sotto del quale si definisce "relativamente povera" una famiglia di due persone è stato di €937 di spesa. In base a tale soglia le famiglie in condizione di povertà relativa sono oltre 2,5 milioni (11,1% delle famiglie) e le persone interessate circa 7,5 milioni (13,1% della popolazione), valori pressoché stabili a quelli rilevati negli ultimi anni. Notevoli, invece, le differenze territoriali: mentre nel centro nord

vive in condizioni di povertà relativa una quota di famiglie tra il 4 e il 7% nel meridione tale incidenza sale al 25%, valore quest'ultimo legato prevalentemente alla mancanza di lavoro.

### Il confronto internazionale in valori assoluti

A livello europeo i dati rilevati dall'Eurostat consentono un confronto della soglia di povertà per un nucleo familiare composto da due adulti e due bambini. L'indicatore considerato è il reddito espresso in PPS (valore che indica per ciascun paese le unità di valuta nazionale necessarie per acquistare uno stesso paniere di beni e servizi) e la soglia, come detto in precedenza, è fissata in misura pari al 60% del reddito equivalente mediano di ciascun paese. Nel 2004 nell'Europa allargata il valore assoluto che delimitava il rischio di povertà è stato pari a 16.204 PPS, di poco superiore al limite italiano (15.645). Se però si prende in considerazione la soglia fissata per i paesi Ue15 (17.861) la distanza del dato nazionale dalla media risulta più ampia (oltre 2.000) collocando il nostro paese nella parte bassa della graduatoria. Per contro, tra i paesi con la più alta soglia di povertà si collocano quelli scandinavi (Danimarca, Islanda e Norvegia) dove minore è il tasso di povertà relativa.



## Usciti in Italia: dati e fatti dell'economia italiana

**A. Sagnotti** ☎ 06-47028436 – [antonio.sagnotti@bnlmail.com](mailto:antonio.sagnotti@bnlmail.com)

**P. Di Falco** ☎ 06-47028442 – [pulisia.difalco@bnlmail.com](mailto:pulisia.difalco@bnlmail.com)

Dopo il sensibile recupero di agosto, a settembre l'indice destagionalizzato della produzione industriale ha segnato una flessione di un punto percentuale sul mese precedente. Tra gennaio e settembre 2006, le performance sono risultate positive per tutte le categorie produttive, tranne che per i beni di consumo, i quali hanno mostrato una stazionarietà dei livelli rispetto al corrispondente periodo del 2005.

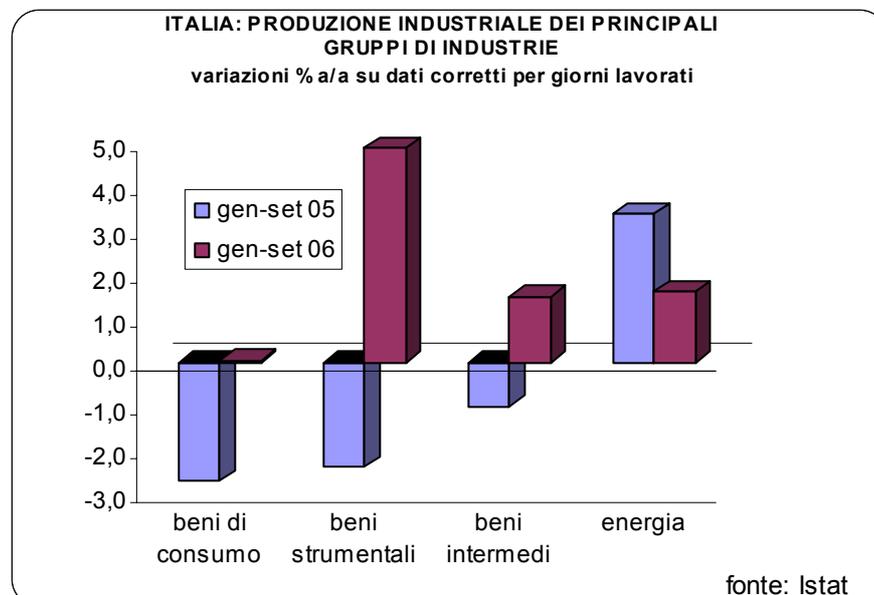
La stima preliminare del Pil per il terzo trimestre 2006 evidenzia una crescita congiunturale dello 0,3% e un aumento su base annua dell'1,7%.

Nel 2004, la popolazione delle imprese italiane è tornata a crescere, dopo due anni di contrazioni, registrando un aumento dell'8,3% sul 2003. Il tasso di natalità è salito al 7,7% dal 7,2% dell'anno precedente. La dimensione media delle imprese nate nel 1999 e sopravvissute nel 2004 ha mostrato una crescita costante passando da 1,5 a 2,7 addetti.

### Cala a settembre la produzione industriale

Dopo il sensibile recupero segnato ad agosto, a settembre l'indice destagionalizzato della produzione industriale ha segnato una flessione di un punto percentuale sul mese precedente. Anche il dato di agosto è stato rivisto al ribasso. L'indice corretto per i giorni effettivamente lavorati ha invece mostrato una variazione positiva dell'1,3% rispetto a settembre del 2005. Il dato cumulato relativo ai primi tre trimestri del 2006 ha registrato una crescita dell'1,8% rispetto al corrispondente periodo dell'anno prima.

Il rallentamento congiunturale dell'attività produttiva evidenziato a settembre è stato superiore alle attese. Esso si è reso tuttavia più evidente nella produzione di beni di consumo, in calo del 2,7% nei confronti di agosto. La flessione rispetto allo stesso mese del 2005 è stata dello 0,9%. I beni strumentali hanno segnato una diminuzione congiunturale dell'1,7% e un incremento del 5,5% su base annua.



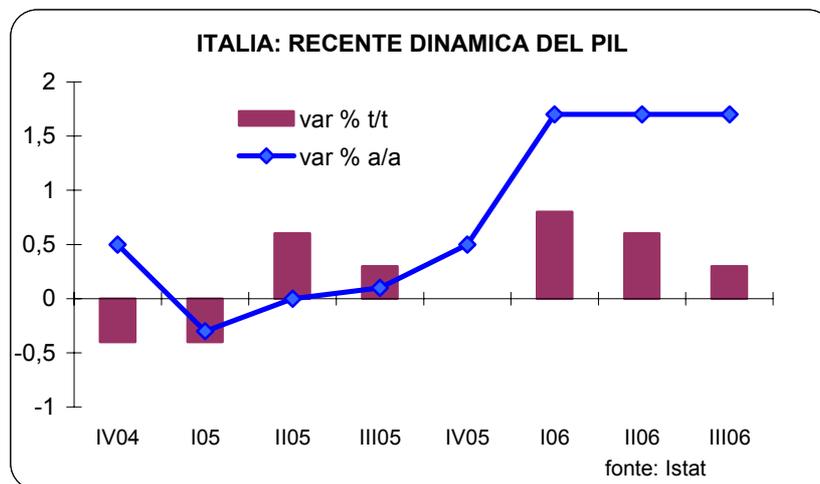
Tra gennaio e settembre 2006, le performance sono risultate positive per quasi tutte le categorie produttive, con aumenti tendenziali particolarmente elevati per i beni strumentali (+4,9% contro il -2,4% del corrispondente periodo del 2005); i beni intermedi hanno

mostrato un aumento più contenuto (+1,5% a fronte di una flessione dell'1% dello scorso anno); la produzione di beni di consumo ha presentato una variazione nulla (-2,7% a gennaio-settembre 2005). La produzione di energia ha segnato un incremento dell'1,6% a fronte di un +3,4% dello stesso periodo del 2005.

Nello stesso periodo, le migliori performance si sono avute nel settore dei mezzi di trasporto (+8,6% a/a); in quello degli apparecchi elettrici e di precisione (+6,5%); delle macchine e apparecchi meccanici (+3,9%); dei prodotti chimici e fibre sintetiche (+3,4%). I comparti legati alla moda hanno invece registrato flessioni, in particolare il settore tessile-abbigliamento (-3,1%).

### Si conferma solida la crescita del PIL italiano

La stima preliminare del Pil per il terzo trimestre 2006 evidenzia una crescita congiunturale dello 0,3% e un aumento su base annua dell'1,7%. L'incremento congiunturale del prodotto interno lordo è sintesi di un aumento del valore aggiunto dell'industria e dei servizi e di una sostanziale stazionarietà dell'agricoltura. L'Istat ha rivisto al rialzo i dati dei primi due trimestri. Nella media dei primi tre trimestri 2006, la crescita tendenziale del PIL è stata pari all'1,7%.



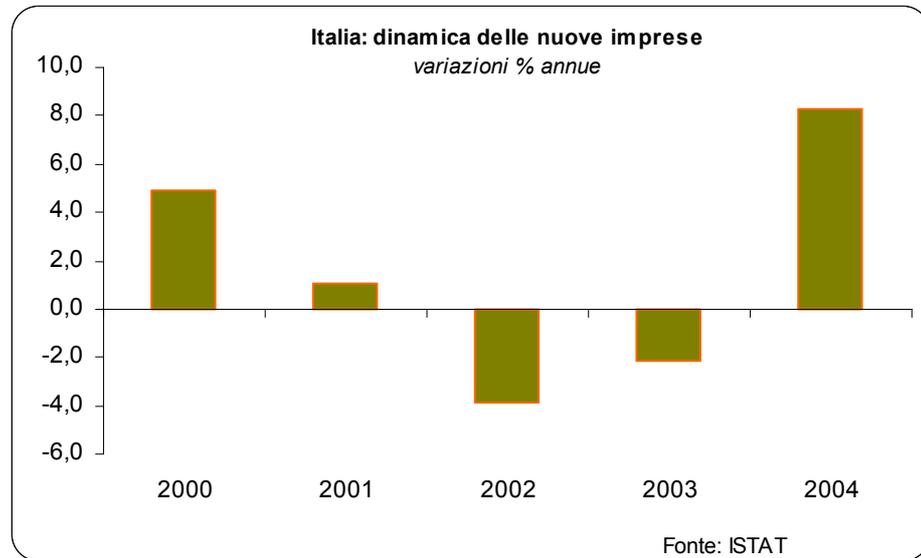
### Demografia d'impresa al 2004

L'aggiornamento dell'archivio statistico Asia effettuato periodicamente dall'Istat ha evidenziato, nel 2004, un'inversione di tendenza nella demografia delle imprese. Tra il 2000 e il 2003, si era verificata una sistematica contrazione della natalità che aveva portato a una perdita di oltre 14 mila unità, con una flessione del 5,2%. Con la nascita di 300 mila aziende, nel 2004, la popolazione delle imprese italiane è tornata a crescere, registrando un aumento dell'8,3% sul 2003. Il tasso di natalità è salito al 7,7% dal 7,2% dell'anno precedente.

La ripresa dello sviluppo delle imprese è stata trainata dal settore delle costruzioni, che ha registrato un tasso di natalità del 9,8%. Nell'industria in senso stretto, il tasso di natalità ha assunto valori diversi nei vari comparti produttivi toccando il valore più elevato nella fabbricazione di mezzi di trasporto (8%) e nell'energia (7,5%). Il commercio ha evidenziato tassi stazionari e inferiori alla media.

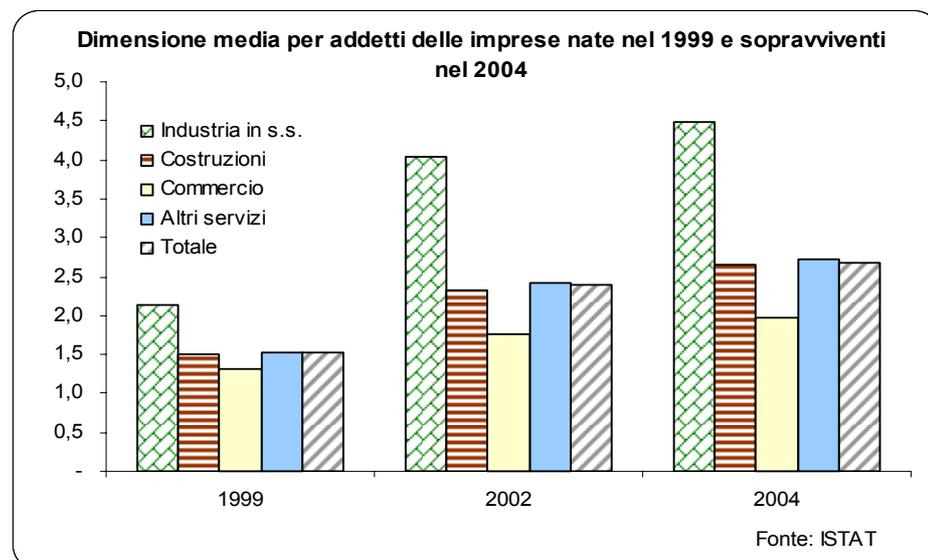
Parallelamente allo sviluppo della natalità, i dati hanno confermato una riduzione della mortalità delle imprese italiane. Nel 2004, le cessazioni si sono attestare a poco più di 286 mila unità (contro le 304 mila dell'anno prima) e hanno interessato tutti i settori dell'attività economica, con particolare riferimento al commercio e agli altri servizi che in passato avevano evidenziato le maggiori perdite. Nell'industria in senso stretto è risultata particolarmente elevata la mortalità delle aziende tessili e di quelle conciarie.

Nel 2004 soltanto il 54,6% delle imprese nate cinque anni prima era sopravvissuto. La perdita di unità si è verificata soprattutto nei primi due anni di vita quando ha cessato l'attività circa il 12% delle nuove imprese. Successivamente, la percentuale si è abbassata all'8,8% nel terzo anno fino a ridursi al 5,7% nel quinto. Le imprese industriali sono state quelle che hanno mostrato una maggiore sopravvivenza e sono localizzate soprattutto nel Nord-est.



La dimensione media delle imprese nate nel 1999 e ancora attive nel 2004 mostra, in questo periodo, una crescita costante passando da 1,5 a 2,7 addetti. Nell'industria in senso stretto l'incremento è apparso più accentuato (da 2,1 a 4,5 addetti), mentre il commercio si è caratterizzato per una dimensione più bassa (da 1,3 a 2 addetti).

La capacità di crescita delle nuove imprese è evidente anche sotto il profilo occupazionale. Le circa 150 mila imprese nate nel 1999 e sopravvissute nel 2004 hanno registrato alla nascita circa 230 mila addetti che sono diventati più di 400 mila dopo 5 anni (+75% circa). L'industria in senso stretto è il settore che ha registrato la crescita più elevata (+110%).



## Uno sguardo al mondo

A. De Romanis ☎ 06-47028441 – amalia.deromanis@bnlmail.com

**La crescita europea ha rallentato nel III trimestre del 2006, ma la Bce segnala l'intenzione di alzare il saggio guida in dicembre.**

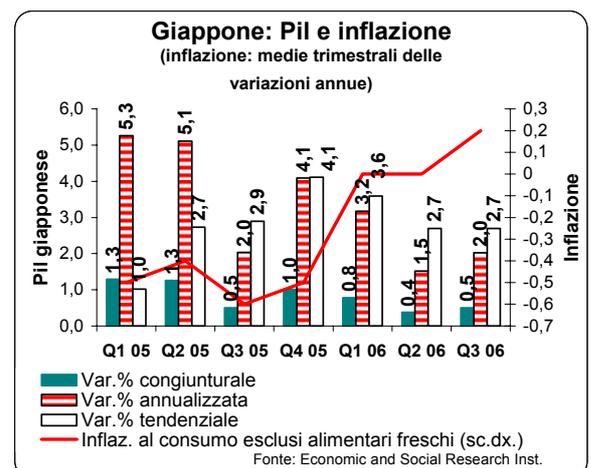
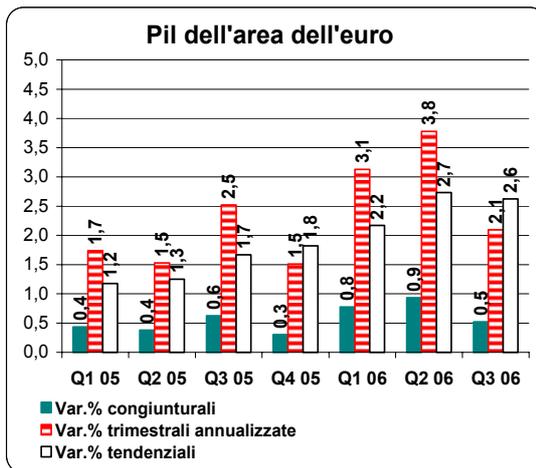
**Il Pil giapponese ha accelerato la crescita nel III trimestre oltre le attese. BoJ intende proseguire la manovra di normalizzazione dei tassi.**

**L'inflazione rallenta negli Usa.**

### Rallentamento del Pil e dell'inflazione non fermano la Bce

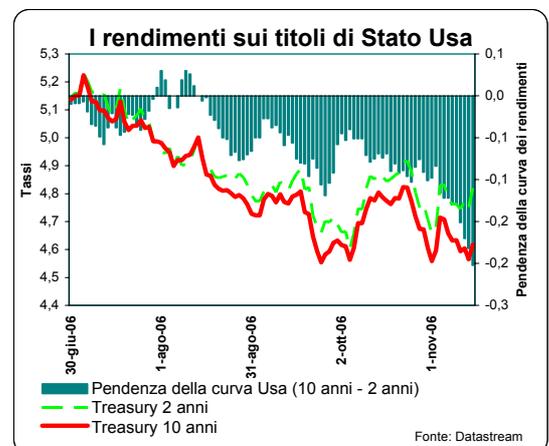
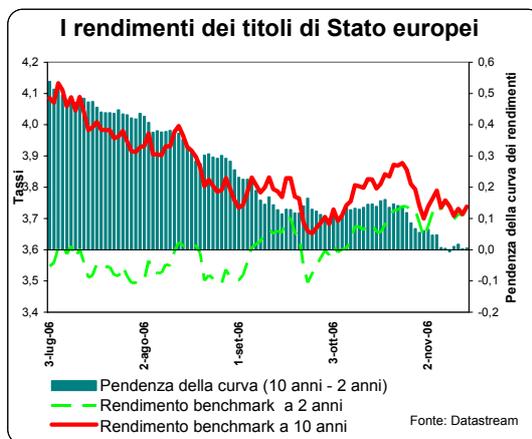
Il Bollettino della Banca centrale europea (Bce) di novembre ha sottolineato che la politica monetaria continua ad essere accomodante nell'area dell'euro, considerando i livelli tuttora contenuti dei tassi e la dinamica espansione di moneta e credito. L'ipotesi di una ripresa più generalizzata e meno dipendente dall'impulso esterno trova conferma nei dati più recenti, secondo gli economisti della Bce, pur essendo possibile un rallentamento del Pil nella seconda metà del 2006. In una prospettiva di più lungo periodo permangono i presupposti affinché l'economia cresca a ritmi prossimi al potenziale. Il tasso d'inflazione di ottobre è sceso all'1,6%, dopo una diminuzione dal 2,3% all'1,7% in settembre grazie soprattutto al ribasso significativo dei corsi petroliferi negli ultimi tempi. Tuttavia, la Bce guarda con preoccupazione ai *future* sul petrolio che puntano al rialzo e si aspetta una forte variabilità nel breve periodo del tasso d'inflazione armonizzato che dovrebbe rimanere sopra il 2% nel 2006 e probabilmente anche nel 2007. Se lo scenario di base assunto dal Consiglio direttivo troverà conferma nell'evoluzione congiunturale, sarà giustificata un'ulteriore rimodulazione in senso meno espansivo della politica monetaria.

Il Pil del III trimestre nell'area dell'euro ha confermato l'attesa decelerazione evidenziando un incremento dello 0,5% congiunturale, dallo 0,9% del II trimestre, corrispondente ad un 2,7% tendenziale. Al rallentamento del Pil tra luglio-settembre hanno contribuito pressoché tutti i principali paesi membri dalla Germania (0,6% t/t dal precedente 0,9% rivisto all'1,1%), alla Francia (0% t/t dal precedente 1,2%), con l'eccezione della Spagna e dell'Austria che hanno visto il Pil aumentare dello 0,9% t/t (come nel II trimestre) e rispettivamente del 3,8% e del 3,3% tendenziale.



L'espansione meno vigorosa dell'economia dalla seconda metà del 2006 rimane coerente con un incremento del Pil superiore al potenziale di crescita dell'area-euro nel 2006. Un ulteriore rallentamento dovrebbe materializzarsi nel 2007 sulla scia della decelerazione dell'economia statunitense e di politiche fiscali più rigorose in Italia e in Germania. La Bce dovrebbe, quindi, procedere ad un ulteriore aumento dei tassi al 3,5% entro fine anno, per poi rimanere ferma al fine di comprendere a fondo le prospettive di sviluppo nel 2007.

Le attese per un nuovo rialzo del saggio guida nell'euro-area e i sintomi di decelerazione dell'attività economica hanno favorito, insieme ad altri elementi, un netto appiattimento della curva dei rendimenti europea che la scorsa settimana si è anche invertita, vale a dire che la differenza tra il rendimento del Bund decennale e di quello biennale è diventata negativa, per poi tornare rapidamente in territorio positivo. Anche se l'inversione della curva è stata temporanea e contenuta, essa rimane un elemento degno di nota soprattutto se si considera che l'ultimo fenomeno di questo genere risale all'agosto del 2000 successivamente alla crisi dei titoli tecnologici e alla vigilia di un forte rallentamento economico. L'inversione della curva europea è stato un movimento impercettibile se paragonato all'andamento delle curve statunitense e inglese e non sembra preludere ad una recessione. Tale inclinazione piuttosto riflette la maggiore incertezza che avvolge gli sviluppi economici in prospettiva, accanto alla moderazione delle aspettative inflazionistiche, alla maggiore tensione al riequilibrio dei conti pubblici sulle due sponde dell'Atlantico, alla forte domanda di titoli a lungo termine generata sia dall'ampliarsi delle esigenze della previdenza complementare sia dagli investimenti di paesi emergenti con forti surplus verso l'estero.



### Giappone: accelera il Pil nel III trimestre

Il Pil del III trimestre è aumentato oltre le attese (0,5% t/t; 2,7% tendenziale e 2% trimestrale annualizzato) ed è stato rivisto al rialzo anche l'incremento di aprile-giugno (allo 0,4% t/t dalla precedente stima dello 0,2%). Al contributo netto positivo dall'estero e al sostegno degli investimenti si è contrapposto un calo dei consumi tra luglio e settembre. Tuttavia, il deflatore del Pil è rimasto negativo al -0,8% dopo il -1,2% del II trimestre. In settembre l'indice dei prezzi al consumo esclusi gli alimentari freschi, cui guarda BoJ, è aumentato meno delle attese dello 0,2% tendenziale e sintomi di debolezza sono emersi anche dagli ordinativi di macchinari (-7,4% m/m e -1,5% a/a) e dalla produzione industriale (-0,7% m/m). Il governatore di BoJ, Toshihiko Fukui, ha continuato a sostenere l'approccio graduale della banca nel processo di normalizzazione dei tassi giapponesi, ma ha recentemente usato toni più aggressivi sottolineando la necessità di agire in anticipo e suscitando attese di aumento dei tassi per lo più posizionate all'inizio del 2007.

### L'inflazione rallenta negli Usa

Negli Usa ad ottobre è rallentata la crescita sia dei prezzi alla produzione che di quelli al consumo. Nonostante gran parte del movimento sia ascrivibile alla recente moderazione dei corsi energetici, va segnalato che la decelerazione ha interessato anche i prezzi *core*: quelli al consumo sono scesi al 2,7% a/a e quelli alla produzione allo 0,6% a/a. Il probabile acuirsi del rallentamento economico nel 2007 dovrebbe completamente sedare eventuali pressioni inflazionistiche, creando le condizioni per un'inversione di rotta della politica monetaria intorno alla primavera del 2007.

## Previsioni sulla crescita economica

### PRODOTTO INTERNO LORDO

(variazioni % in termini reali)

#### STATI UNITI

	2005	2006*	2007*	2006				2007			
	media annua			I	II	III	IV*	I*	II*	III*	IV*
var.% trim su trim				1,4	0,6	0,4	0,5	0,3	0,4	0,3	0,6
var.% trim su trim annualizzato				5,6	2,6	1,6	2,0	1,2	1,5	1,3	2,2
var.% anno su anno	3,2	3,2	1,6	3,7	3,5	2,9	2,9	1,9	1,6	1,6	1,6

#### AREA EURO

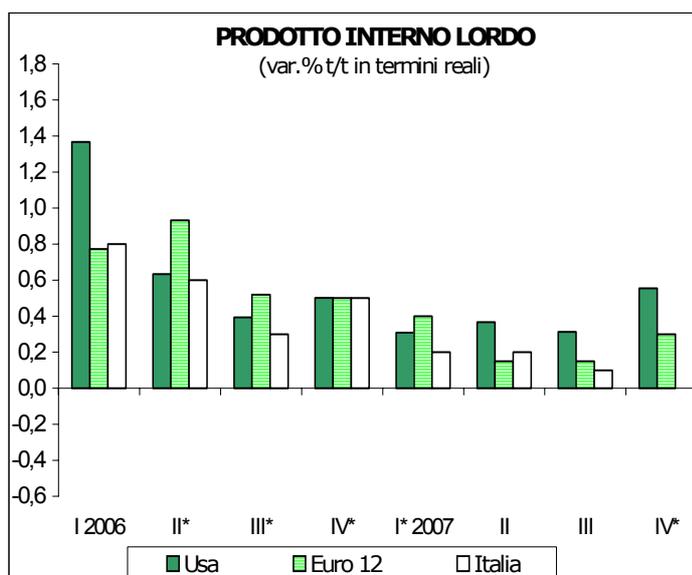
	2005	2006*	2007*	2006				2007			
	media annua			I	II	III	IV*	I*	II*	III*	IV*
var.% trim su trim				0,8	0,9	0,5	0,5	0,4	0,2	0,2	0,3
var.% trim su trim annualizzato				3,1	3,8	2,1	2,1	1,6	0,6	0,6	1,2
var.% anno su anno	1,5	2,6	1,5	2,2	2,7	2,6	2,8	2,4	1,6	1,2	1,0

#### ITALIA

	2005	2006*	2007*	2006				2007			
	media annua			I	II	III*	IV*	I*	II*	III*	IV*
var.% trim su trim				0,8	0,6	0,3	0,5	0,2	0,2	0,1	0,0
var.% trim su trim annualizzato				3,2	2,4	1,2	2,0	0,8	0,8	0,4	0,0
var.% anno su anno	0,1	1,8	1,0	1,7	1,7	1,7	2,2	1,6	1,1	0,8	0,6

\* Previsioni

PIL 2005 (mld di euro) a prezzi correnti	
Stati Uniti	10.010
Euro 12	7.993
Italia	1.417

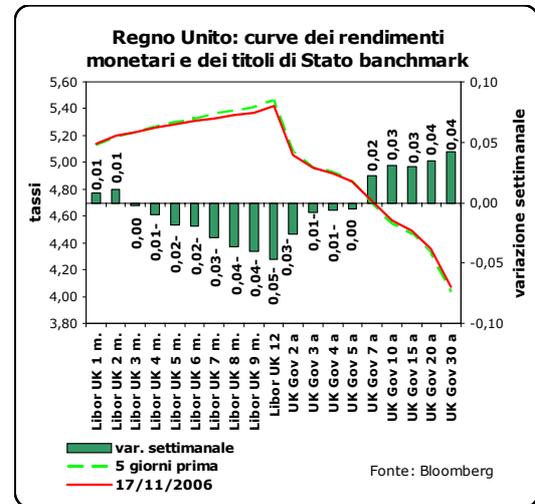
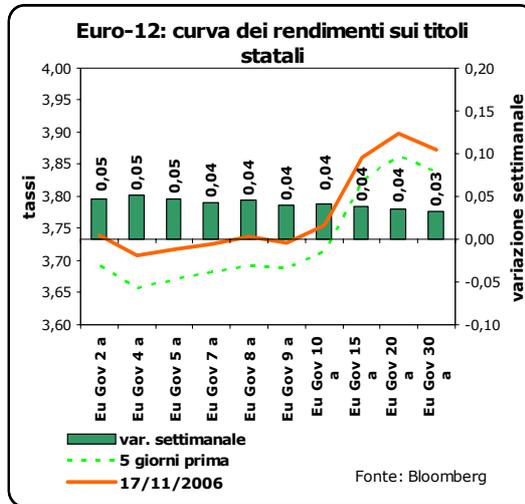


## Le previsioni sui prezzi

<b>PREZZI AL CONSUMO</b>													
<b>EURO 1 (indice MUICP - EUROSTAT) base 2005=100</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	98,3	98,7	99,3	99,8	100	100,1	100	100,3	100,8	101	100,8	101,1	100,0
2006	100,7	100,9	101,5	102,2	102,5	102,6	102,4	102,6	102,6	102,6	102,3	102,6	102,1
2007	102,1	102,4	103,0	103,7	104,0	104,1	104,0	104,2	104,7	105,0	104,8	105,1	103,9
<b>variazioni congiunturali</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	-0,6	0,3	0,7	0,4	0,3	0,1	-0,1	0,2	0,5	0,3	-0,3	0,3	0,2
2006	-0,4	0,3	0,6	0,7	0,3	0,1	-0,2	0,2	0,0	0,0	-0,3	0,3	0,1
2007	-0,5	0,3	0,6	0,7	0,3	0,1	-0,1	0,2	0,4	0,3	-0,2	0,3	0,2
<b>variazioni tendenziali</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	1,9	2,1	2,1	2,1	2,1	2,1	2,2	2,2	2,6	2,5	2,3	2,2	2,2
2006	2,4	2,3	2,2	2,4	2,5	2,5	2,4	2,3	1,7	1,6	1,5	1,5	2,1
2007	1,4	1,5	1,5	1,5	1,5	1,5	1,6	1,6	2,0	2,3	2,4	2,4	1,8
<b>ITALIA (indice armonizzato IPCA - ISTAT) base 2005=100</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	98,1	98,0	99,2	100,0	100,3	100,3	100,1	99,9	100,5	101,2	101,2	101,2	100,0
2006	100,3	100,2	101,4	102,3	102,6	102,7	102,4	102,2	102,9	103,2	103,2	103,2	102,2
2007	102,3	102,2	103,4	104,4	104,8	104,9	104,6	104,3	105,0	105,4	105,5	105,5	104,3
<b>variazioni congiunturali</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	-1,0	-0,1	1,2	0,8	0,3	0,0	-0,2	-0,2	0,6	0,7	0,0	0,0	0,2
2006	-0,9	-0,1	1,2	0,9	0,3	0,1	-0,3	-0,2	0,7	0,3	0,0	0,0	0,2
2007	-0,9	-0,1	1,2	1,0	0,3	0,1	-0,2	-0,3	0,6	0,4	0,1	0,0	0,2
<b>variazioni tendenziali</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	2,0	2,0	2,2	2,1	2,3	2,1	2,1	2,1	2,2	2,6	2,4	2,1	2,2
2006	2,2	2,2	2,2	2,3	2,3	2,4	2,3	2,3	2,4	2,0	2,0	2,0	2,2
2007	2,0	2,0	2,0	2,1	2,1	2,1	2,2	2,1	2,0	2,1	2,2	2,2	2,1
<b>ITALIA: prezzi al consumo per l'intera collettività (indice NIC incluso i tabacchi) base 1995=100</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	125,6	126	126,4	126,6	127	127	127,5	127,7	127,7	128	128,1	128,1	127,1
2006	128,4	128,7	129	129,4	129,8	129,9	130,3	130,5	130,4	130,2	130,4	130,5	129,8
2007	130,8	131,0	131,3	131,7	132,1	132,2	132,7	133,0	133,0	133,1	133,3	133,4	132,3
<b>variazioni congiunturali</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	0,0	0,3	0,3	0,2	0,3	0,0	0,4	0,2	0,0	0,2	0,1	0,0	0,2
2006	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,1	0,3	0,2	-0,1	-0,1	0,1	0,1	0,1
2007	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,1	0,4	0,2	0,0	0,1	0,1	0,1	0,2
<b>variazioni tendenziali</b>													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2005	1,9	1,9	1,9	1,9	1,9	1,8	2,1	2,0	2,0	2,2	2,2	2,0	1,9
2006	2,2	2,1	2,1	2,2	2,2	2,3	2,2	2,2	2,1	1,8	1,8	1,9	2,1
2007	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,9	1,9	2,0	2,2	2,2	2,2	1,9

Fonte EUROSTAT, ISTAT e ns previsioni

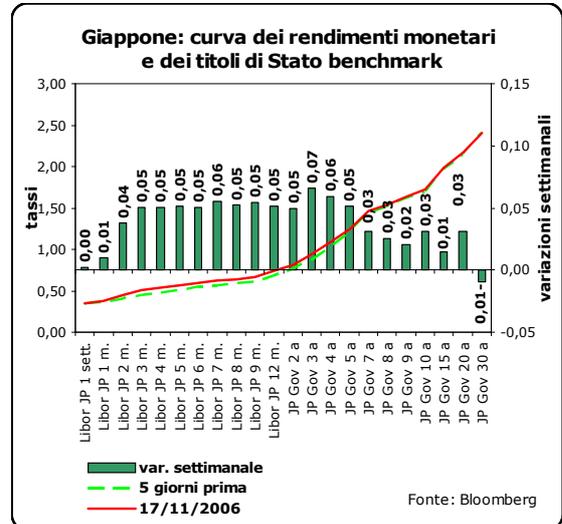
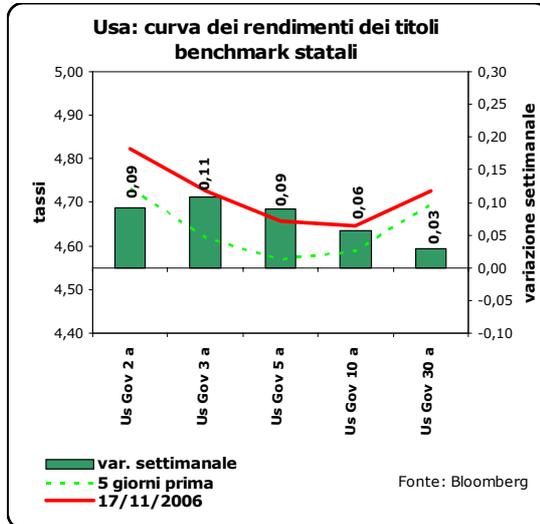
## Panorama Tassi & Euro



	Tassi di cambio con l'EURO delle principali valute										
	Dati storici						Var. % dell'euro contro le altre valute				
	16/11/06	- 1 sett.	- 1 mese	-1 anno	1/1/04	4/1/99	- 1 sett.	-1 mese	-1 anno	1/1/03	4/1/99
USA	1,280	1,280	1,252	1,168	1,263	1,179	0,1	2,3	9,7	1,4	8,6
Canada	1,457	1,449	1,423	1,396	1,623	1,800	0,6	2,4	4,4	-10,2	-19,1
Australia	1,668	1,669	1,662	1,603	1,680	1,910	-0,1	0,3	4,1	-0,7	-12,7
Nuova Zelanda	1,928	1,926	1,901	1,709	1,924	2,223	0,1	1,4	12,8	0,2	-13,3
Giappone	151,2	151,2	149,1	139,4	135,1	133,7	0,0	1,4	8,4	11,9	13,0
Cina	10,07	10,11	9,92	9,44	10,39	9,76	-0,3	1,5	6,8	-3,1	3,2
Argentina	3,930	3,928	3,885	3,437	3,699	1,180	0,0	1,1	14,3	6,2	233,1
Svizzera	1,598	1,597	1,592	1,547	1,558	1,617	0,1	0,4	3,3	2,6	-1,2
Regno Unito	0,678	0,672	0,673	0,677	0,705	0,711	0,8	0,8	0,2	-3,8	-4,6
Svezia	9,071	9,120	9,243	9,613	9,080	9,470	-0,5	-1,9	-5,6	-0,1	-4,2
Danimarca	7,458	7,458	7,456	7,457	7,445	7,450	0,0	0,0	0,0	0,2	0,1
Norvegia	8,223	8,232	8,461	7,814	8,414	8,855	-0,1	-2,8	5,2	-2,3	-7,1
Cipro	0,578	0,578	0,577	0,573	0,586	0,582	0,0	0,2	0,7	-1,5	-0,8
Repubblica Ceca	28,07	28,04	28,29	29,28	32,41	35,11	0,1	-0,8	-4,2	-13,4	-20,1
Estonia	15,65	15,65	15,65	15,65	15,65	15,65	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Ungheria	257,0	259,8	265,4	250,6	262,5	251,5	-1,1	-3,1	2,6	-2,1	2,2
Lettonia	0,698	0,696	0,696	0,696	0,673	0,667	0,2	0,2	0,2	3,7	4,6
Lituania	3,453	3,453	3,453	3,453	3,452	4,716	0,0	0,0	0,0	0,0	-26,8
Malta	0,429	0,429	0,429	0,429	0,432	0,443	0,0	0,0	0,0	-0,6	-3,1
Slovacchia	35,77	36,09	36,81	38,73	41,17	42,99	-0,9	-2,8	-7,7	-13,1	-16,8
Slovenia	239,6	239,7	239,6	239,5	236,7	189,0	0,0	0,0	0,1	1,2	26,8
Polonia	3,798	3,823	3,881	3,985	4,702	4,071	-0,6	-2,1	-4,7	-19,2	-6,7
Russia	34,14	34,13	33,74	33,69	36,89	25,32	0,1	1,2	1,4	-7,4	34,8
EURO	93,7	93,5	92,8	90,2	92,8	93,3	0,2	0,9	3,8	0,9	0,4

Fonte : Datastream

## Panorama Tassi & Dollaro Usa



	Tassi di cambio con il Dollaro USA delle principali valute										
	Dati storici						Var. % valuta locale rispetto al \$ Usa				
	valuta locale per dollaro Usa						- 1 sett.	- 1 mese	- 1 anno	1/1/03	3/1/02
	16/11/06	- 1 sett.	- 1 mese	- 1 anno	1/1/04	3/1/02					
Canada	1,143	1,128	1,137	1,193	1,293	1,598	-1,2	-0,5	4,5	13,2	39,9
Australia (*)	0,766	0,770	0,753	0,731	0,753	0,516	-0,4	1,7	4,8	1,7	48,5
Nuova Zelanda (*)	0,664	0,666	0,660	0,685	0,656	0,425	-0,3	0,7	-3,0	1,3	56,2
Giappone	118,2	117,8	119,0	119,2	107,2	131,8	-0,3	0,7	0,8	-9,3	11,5
Corea del Sud	940	936	955	1,036	1,198	1,320	-0,4	1,6	10,2	27,5	40,5
Filippine	50,13	49,98	49,97	54,50	55,54	51,60	-0,3	-0,3	8,7	10,8	2,9
Indonesia	9.156	9.120	9.193	10.013	8.418	10.370	-0,4	0,4	9,4	-8,1	13,3
Singapore	1,559	1,558	1,584	1,703	1,700	1,849	0,0	1,6	9,3	9,1	18,6
Thailandia	36,50	36,67	37,45	41,16	39,61	44,05	0,5	2,6	12,8	8,5	20,7
Cina	7,87	7,87	7,91	8,08	8,28	8,28	-0,1	0,5	2,7	5,1	5,1
India	44,86	44,50	45,40	45,75	45,63	48,27	-0,8	1,2	2,0	1,7	7,6
Argentina	3,07	3,07	3,10	2,95	2,94	1,00	-0,1	1,1	-4,0	-4,2	-67,5
Brasile	2,15	2,14	2,13	2,20	2,89	2,30	-0,4	-1,0	2,4	34,4	6,7
Cile	527,8	524,9	530,0	524,3	593,0	646,3	-0,6	0,4	-0,7	12,4	22,4
Colombia	2,286	2,277	2,362	2,279	2,780	2,297	-0,4	3,3	-0,3	21,6	0,5
Messico	10,85	10,84	10,83	10,64	11,24	9,11	-0,1	-0,2	-2,0	3,6	-16,0
Perù	3,23	3,22	3,24	3,36	3,46	3,44	-0,3	0,5	4,2	7,3	6,7
Uruguay	23,95	23,89	23,84	23,59	29,32	14,75	-0,3	-0,5	-1,5	22,4	-38,4
Venezuela	3,089	2,985	2,901	2,726	2,852	759	-3,4	-6,1	-11,8	-7,7	-75,4
Israele	4,31	4,31	4,27	4,73	4,39	4,48	-0,1	-0,9	9,8	1,9	4,0
Sud Africa	7,25	7,24	7,50	6,73	6,62	12,37	-0,1	3,5	-7,1	-8,7	70,7
Turchia	1,4358	1,4459	1,4727	1,3552	1,3966	1,4298	0,7	2,6	-5,6	-2,7	-0,4
Area dell'Euro (*)	1,280	1,280	1,252	1,168	1,263	0,904	0,1	2,3	9,7	1,4	41,7
Regno Unito (*)	1,889	1,907	1,862	1,718	1,786	1,439	-1,0	1,4	9,9	5,8	31,2
Svizzera	1,248	1,242	1,270	1,325	1,239	1,650	-0,5	1,8	6,2	-0,7	32,3
Danimarca	5,83	5,81	5,95	6,39	5,91	8,28	-0,3	2,1	9,6	1,4	42,2
Norvegia	6,42	6,43	6,76	6,69	6,68	8,87	0,2	5,3	4,2	3,9	38,0
Svezia	7,07	7,08	7,40	8,24	7,18	10,28	0,1	4,6	16,5	1,5	45,3
Russia	26,65	26,70	26,93	28,85	29,45	30,14	0,2	1,0	8,2	10,5	13,1
Polonia	2,96	2,99	3,10	3,41	3,73	3,96	0,8	4,6	15,2	26,0	33,5
Repubblica Ceca	21,92	21,91	22,60	25,06	25,65	35,27	0,0	3,1	14,3	17,0	60,9
Ungheria	201,0	203,0	212,2	215,2	209,3	272,9	1,0	5,6	7,1	4,1	35,8
<b>DOLLARO USA</b>	93,5	93,3	94,6	98,8	94,6	122,0	0,2	-1,2	-5,4	-1,2	-23,4

(\*) Dollaro Usa per valuta locale.

Fonte : Datastream.